

Paolo Boccagni, Gabriele Pollini

L'integrazione nello studio delle migrazioni

Teorie, indicatori, ricerche



FrancoAngeli

FONDAZIONE
ISMU
INIZIATIVE E STUDI
SULLA MULTIETNICITÀ



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Boccagni, Gabriele Pollini

L'integrazione nello studio delle migrazioni

Teorie, indicatori, ricerche

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento.

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno							
0	1	2	3	4	5	6	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. La differenziazione e l'integrazione sociale	»	11
1. La differenziazione strutturale e funzionale	»	11
2. La differenziazione e l'integrazione	»	27
3. L'integrazione funzionale	»	30
4. L'integrazione strutturale	»	41
5. Il problema dell'inclusione e le sue soluzioni	»	56
2. L'integrazione e le sue varianti nello studio delle migrazioni: una mappa concettuale	»	60
1. La rilevanza dell'integrazione negli studi migratori: dal caso italiano al dibattito internazionale	»	61
2. Alle radici dell'integrazione: l'agenda teorica della assimilazione e le sue riletture	»	76
3. Prospettive alternative all'integrazione? Dal multiculturalismo al transnazionalismo, e oltre	»	84
3. Le dimensioni strutturali dell'integrazione: un paniere multidimensionale di indicatori	»	93
1. Un modello di rilevazione attraverso le fonti secondarie (e oltre)	»	93
2. Obiettivi e potenzialità del pool di indicatori	»	96
3. La dimensione istituzionale dell'integrazione	»	99
4. La dimensione relazionale dell'integrazione	»	105
5. La dimensione culturale dell'integrazione	»	109
6. La dimensione identificatoria dell'integrazione	»	112
7. La dimensione socio-temporale dell'integrazione	»	114
8. La dimensione socio-spaziale dell'integrazione	»	116
9. La dimensione "reazioni della maggioranza"	»	117
10. Riepilogando	»	125

4. La dimensione intersoggettiva dell'integrazione: un modello pilota di rilevazione campionaria	pag.	128
1. L'integrazione degli stranieri a Trento: un profilo descrittivo	»	130
2. Integrazione e legami transnazionali tra gli stranieri a Trento	»	141
3. Chi è più "integrato", in che ambito, e perché? Il ruolo delle variabili strutturali	»	146
4. Dimensioni dell'integrazione a confronto: i risultati dell'analisi fattoriale	»	154
Conclusioni: le prospettive dell'integrazione	»	159
Bibliografia di riferimento	»	163

Introduzione

Il rapporto tra popolazioni autoctone e straniere, a seguito dei processi migratori, è da sempre oggetto di un dibattito acceso: per i suoi contenuti, per le modalità di regolarlo, per la sua traiettoria evolutiva, per il ruolo svolto dalle istituzioni pubbliche, dal mercato del lavoro e dalla società civile. Tra le diverse cornici interpretative del segno prevalente di tale rapporto, l'integrazione si è gradualmente affermata, nel dibattito sulle migrazioni in Italia ed altrove, come il principale concetto-ponte tra il livello degli studi dei flussi migratori da un lato e quello delle politiche pubbliche indirizzate al fenomeno dall'altro. A fronte di un utilizzo ormai diffuso, in ambito accademico come nel discorso comune (e in quello delle istituzioni pubbliche), questo concetto non sempre poggia su un significato condiviso; racchiude una forte connotazione normativa (l'“integrazione” come obiettivo auspicabile in sé, quali che ne siano le caratteristiche) e talvolta perfino organicistica (laddove sottintende l'assunto che le società riceventi sarebbero, al netto dell'immigrazione, delle totalità “integrate”); tende a declinarsi, nel discorso quotidiano sull'immigrazione, in rappresentazioni astratte e unilaterali (come gli assunti sulla diversa “propensione ad integrarsi” propria di diversi flussi migratori in funzione di differenze – reali o presunte – di religione, cultura, distanza geografica, ecc.) più spesso che in indagini empiriche fondate su riscontri attendibili e tese a discriminare, sotto la generica etichetta di “immigrati”, le variabili e i fattori causali rilevanti. Nonostante questi limiti, molti dei quali legati alle modalità di utilizzo più che al concetto in sé, la prospettiva dell'integrazione rispecchia ormai un *focus* condiviso degli studi sulle migrazioni a livello internazionale e rimane – pur con le ambiguità evidenziate – un fondamentale terreno di confronto fra l'ambito scientifico della ricerca sociale e quello applicativo delle politiche pubbliche.

Il volume raccoglie e presenta i frutti di un lavoro di ricerca pluriennale che si è sviluppato in modo parallelo lungo tre filoni: il primo di analisi sistematica, il secondo di riflessione metodologica e di disamina delle basi informative, l'ultimo di indagine empirica. A fare da denominatore comune

tra queste diverse angolature della ricerca al riguardo c'è una duplice convinzione: da un lato, che l'accresciuto dibattito degli ultimi anni in tema di integrazione, pur dettato da comprensibili esigenze di governo dei fenomeni migratori, rischi di dare luogo a un'inflazione lessicale inconcludente, ma anche – per quanto attiene alla sociologia – allo sviluppo di analisi descrittive o meramente applicative, slegate da una solida base concettuale e teorica; dall'altro lato, che sovente, almeno nel caso italiano, la riflessione sociologica sul tema – anche laddove esente da impostazioni prescrittive o da derive ideologiche – tenda ad esaurirsi in un campo a sé stante, aperto sì al contributo di altre discipline (come l'economia, la psicologia sociale, la scienza politica), ma per lo più refrattario al confronto con l'indagine empirica. Sotto quest'ultimo profilo, il crescente investimento nei processi di operativizzazione e nella costruzione di indicatori e di banche dati ad ampio raggio – via analisi secondarie o attraverso indagini campionarie *ad hoc* – appare spesso slegato da basi teoriche di più ampio respiro, o dal riferimento al fondamentale contributo della ricerca e del dibattito internazionale.

A fronte di queste premesse il volume si propone come esperienza originale – tra le poche in Italia, a nostra conoscenza¹ – di analisi “integrata” dell'integrazione, capace cioè di coniugare, in un quadro unitario, la riflessione sistematica sull'integrazione fra cittadini stranieri ed autoctoni, la costruzione di un insieme esaustivo e differenziato di possibili indicatori, nonché l'applicazione – attraverso un'indagine empirica originale – di almeno una parte delle istanze sollevate in sede teorica e metodologica.²

Il libro è suddiviso in due parti: nella prima, costituita di due capitoli, si presentano due contributi che, a diverso livello, propongono una riflessione ed una discussione critica del concetto di integrazione (“quale” integrazione?) nell'ambito della sistematica sociologica (Capitolo primo) e in quello degli studi dei processi migratori (Capitolo secondo).

In particolare nel Capitolo primo si tenta di precisare e di delimitare l'ambito semantico del concetto di integrazione sociale sia rispetto a concetti o nozioni considerati limitrofi o addirittura sinonimi (coesione sociale, solidarietà, ordine sociale, inclusione, ecc.) sia rispetto all'oggetto cui si riferisce e che assai spesso viene di fatto a coincidere con la condizione di conformità e di identificazione con un tutto organicamente inteso. Si propone, invece, che il concetto di integrazione, opportunamente connesso a

¹ Si può qui fare riferimento, nell'ambito della sociologia italiana delle migrazioni, oltre al testo pionieristico di Alberoni e Baglioni (1965), che si riferisce ai processi migratori *interni*, anche a quello più recente, ma ormai datato – anch'esso incentrato sul tema dell'integrazione, ma degli immigrati stranieri – di Scidà e Pollini (1993).

² Il volume è stato realizzato congiuntamente dai due autori, come esito di percorsi di ricerca condivisi. Sono comunque da attribuire a Paolo Boccagni i Capitoli 2, 3 e 4; a Gabriele Pollini il Capitolo 1 e il paragrafo 4 del Capitolo 4. Introduzione e Conclusioni sono state scritte insieme dai due autori.

quello di differenziazione, costituisca una delle dimensioni possibili delle relazioni fra almeno due unità individuali e che esso si riferisca specificamente alle relazioni di segno positivo fra di esse e non tanto alla conformità di ciascuna unità con il sistema di riferimento di cui essa è parte, né alla semplice interdipendenza ecologica o simbiotica dovuta alla prossimità della localizzazione territoriale.

Nel Capitolo secondo si verifica come l'utilizzo del concetto di integrazione si sia diffuso, negli studi migratori, al fine di elaborare modelli esplicativi delle interazioni fra autoctoni ed immigrati più complessi e multidimensionali di quelli suggeriti da altri concetti come assimilazione, incorporazione, assorbimento, inclusione, sino alla prospettiva "neoassimilazionista". La prospettiva dell'integrazione viene, infine, messa a confronto con quelle del multiculturalismo e del transnazionalismo – nonché con quella emergente della "super-diversità" – evidenziandone gli aspetti sovrapponibili ed i punti di frattura.

Nella seconda parte del volume, costituita anch'essa di due capitoli, si passa dal piano concettuale-sistematico a quello empirico: dal piano della definizione e della discussione del concetto di integrazione a quello del tentativo di misurazione dell'integrazione di fatto esistente ("quanta" integrazione?), sia mediante la messa a punto di un paniere multidimensionale costituito di diversi indicatori e legato anche all'analisi secondaria delle fonti esistenti (Capitolo terzo), sia attraverso un'indagine campionaria sugli immigrati domiciliati nel comune di Trento (Capitolo quarto). Quest'ultima è parte di una *survey* diretta e coordinata su scala nazionale dalla Fondazione ISMU di Milano, tesa ad analizzare, mediante la somministrazione di un questionario strutturato ad un campione di oltre dodicimila stranieri presenti sul territorio italiano tra la fine del 2008 ed i primi mesi del 2009, il grado di integrazione degli immigrati mediante la costruzione di appositi indici di integrazione (cfr. Cesareo e Blangiardo, 2009).³ Da ultimo, in sede di Conclusioni, riepilogheremo gli aspetti di continuità e di discontinuità segnalati dal crescente ricorso al concetto di integrazione, nel dibattito europeo sui rapporti tra società maggioritarie e nuove minoranze etno-culturali. Una volta rivisitati i diversi significati sottesi a questo concetto, e segnalate le ambiguità che ancora ne caratterizzano l'utilizzo, ne evidenzieremo le implicazioni per la teoria sociologica più in generale.

³ Oltre al volume di Cesareo e Blangiardo, che concerne l'illustrazione e la discussione dei risultati dell'indagine nel suo complesso, sono stati pubblicati altri volumi che si riferiscono ai risultati emersi nelle varie realtà territoriali (in numero di diciotto). Si vedano, in particolare, Berti e Valzania (2010), Ammaturo et al. (2010) e Zurla (2011).

1. La differenziazione e l'integrazione sociale

Il concetto di integrazione sociale è uno dei concetti centrali della sistematica sociologica e, assieme ad altri, affini e limitrofi, quali quelli di ordine, di solidarietà sociale, di inclusione e di coesione sociale, ha costituito e costituisce tuttora oggetto di approfondimento e di discussione (Hayward, 1959; Lockwood, 1964; Holzner, 1967; Mouzelis, 1997; De Sandre, 1994; Chiesi, 2004). Molteplici sono le accezioni del termine e le definizioni del concetto che, via via, sono state impiegate dai sociologi “classici” a quelli contemporanei, e ancor più numerose sono quelle adottate nel linguaggio della comunità scientifica e in quello del senso comune seppur “ben informato” (organi di stampa, mezzi di comunicazione di massa, operatori culturali, sociali, politici ed economici). Dell’integrazione sociale sono state individuate e formulate varie tipologie e classificazioni e sono state ipotizzate anche diverse relazioni fra questo concetto ed altri concetti affini e limitrofi come quelli di solidarietà sociale, di inclusione e di coesione sociale. Diversi autori, inoltre, hanno anche evidenziato le relazioni fra il concetto di integrazione e quello di differenziazione, a partire da Herbert Spencer per giungere sino a Niklas Luhmann. Mediante il presente contributo si intende inserirsi espressamente in quest’ultima prospettiva di analisi (Möller, 2002), proponendo una definizione dei vari tipi di integrazione in connessione con il concetto di differenziazione e con i suoi molteplici aspetti. A tale fine si prenderanno in considerazione i contributi di alcuni sociologi “classici” che si sono cimentati con i temi della differenziazione e dell’integrazione sociale, da Spencer a Simmel, da Durkheim a Parsons, da Weber a Luhmann.

1. La differenziazione strutturale e funzionale

Già prima della pubblicazione della notissima opera di Charles Darwin *Le origini della specie* (1859), *Herbert Spencer*, a partire da *Social Statics* (1851) per giungere a *Principles of Psychology* (1855) attraverso i saggi *The Development Hypothesis* (1852) e *On Matters and Fashion* (1854), propone di ricostruire l’unità del sapere umano partendo da una sola grande

legge scientifica: la legge dell'evoluzione,¹ ove con evoluzione egli intende “un'integrazione della materia dovuta alla concomitante dissipazione del movimento e durante la quale la materia passa da uno stato di relativamente indefinita e incoerente omogeneità ad uno stato di relativamente definita e coerente eterogeneità” (Spencer, 1886: §145). Secondo Spencer vi è un'unica evoluzione universale che avviene, senza soluzione di continuità, nei tre campi della realtà: inorganica (astrogenia e geogenia), organica (fenomeni fisici degli aggregati viventi, vegetali ed animali e fenomeni psichici negli organismi umani individuali) e superorganica (società umana intesa come organismo collettivo che implica azioni coordinate di più individui). L'evoluzione superorganica, in particolare, concernente la società come organismo collettivo situato in uno spazio territoriale la cui ampiezza resta costante, avviene secondo lo schema qui di seguito delineato (ontogenesi dell'organismo sociale). L'aumento della massa dell'organismo sociale comporta la moltiplicazione delle unità interne, ossia degli individui, dovuta all'aumento delle nascite, alla diminuzione delle morti e ai processi di immigrazione da altri organismi sociali e all'aggregazione di gruppi in precedenza isolati che provocano l'aumento delle interrelazioni. A questo punto si presentano due alternative: da un lato la scissione o la dissoluzione dell'organismo medesimo e dall'altro la sua evoluzione. Perché si abbia evoluzione dell'organismo sociale e quindi la sua sopravvivenza in quanto tale è necessario che insorgano due processi, complementari e concomitanti: quello di *integrazione* (di carattere primario) e quello di *differenziazione* (di carattere secondario) (Spencer, 1967: 564-565). Quest'ultimo, a sua volta, viene distinto in *differenziazione strutturale* e *differenziazione funzionale*. Mediante la *differenziazione strutturale* le unità o le parti si moltiplicano e si distinguono tra loro cessando solo al raggiungimento della “perfezione del tipo, che segna la maturità e precede la decadenza” (Spencer, 1967: 546). La progressiva moltiplicazione e distinzione delle unità o parti è accompagnata dalla progressiva *specificazione* delle funzioni (Spencer, 1967: 546) adempiute dalle medesime (*differenziazione funzionale*) le quali, lungi dal comportare la dissoluzione dell'organismo sociale, contribuiscono alla sua evoluzione, proprio grazie al processo concomitante e primario di integrazione che permette la mutua dipendenza delle parti così differenziate e funzionalmente specializzate.

¹ Il concetto di evoluzione di Spencer è però diverso da quello di Darwin. Il primo, infatti, a differenza del secondo, considera la società come un singolo organismo, un corpo organico da seguire nei suoi diversi stadi di sviluppo, di maturazione e di decadenza; ciò equivale ad applicare il concetto di ontogenesi in luogo di quello di filogenesi che è invece alla base dell'evoluzionismo darwiniano. Secondo quest'ultimo alla nozione di società come organismo andrebbe sostituita la nozione di società come sistema di interdipendenza di popolazioni biologiche, sociali e culturali (Gallino, 1985).

Il processo di differenziazione descritto da Spencer prevede il passaggio dall'omogeneità incoerente all'eterogeneità coerente, dalla somiglianza e dalla concentrazione alla dissomiglianza ed alla specificazione dei compiti, dalla generalità alla particolarità. Esso implica, inoltre, il principio della crescente interdipendenza funzionale della società, il principio della crescente insostituibilità funzionale delle unità ed il principio della crescente vitalità sistemica dell'organismo sociale.

Il grado di differenziazione esistente in un dato organismo sociale diventa poi, per Spencer, uno dei due criteri di *classificazione delle società*, essendo l'altro quello della prevalenza funzionale dell'uno o dell'altro dei tre sistemi di organi esistenti in ogni società (Spencer, 1967: 584-637): il sistema nutritivo o di sostentamento, il sistema distributivo ed il sistema regolativo o di coordinazione (da cui la *società militare*, in cui è massima la centralizzazione del sistema regolativo-politico e la *società industriale*, in cui è minima la regolazione politica ed è invece massima l'autonomia dei sistemi nutritivo e distributivo).

Sulla base del primo criterio le società umane sono classificate in una linea evolutiva che va dalle società semplici (minimo grado di differenziazione), alle società composte, a quelle doppiamente composte, per giungere alle società triplicemente composte (massimo grado di differenziazione) (Spencer, 1967: 638-644, 661).

Il processo dell'evoluzione viene a costituire solo un segmento del processo di sviluppo complessivo della società umana ed esso cessa al raggiungimento della perfezione del tipo che segna la maturità e precede la decadenza.

Uno dei postulati principali della concezione della società espressa da Spencer è quello secondo il quale la società è un organismo o, più precisamente, la società manifesta certi principii astratti di organizzazione assai simili a quelli dell'organismo, pur esistendo differenze tra l'organismo sociale e quello individuale. Spencer enumera, infatti, almeno cinque elementi di relativa dissomiglianza dell'organismo sociale rispetto a quello individuale: la permanenza delle funzioni oltre e al di là del decadimento delle singole unità o strutture; l'organizzazione o la cooperazione fra le unità che non è solo di tipo fisico o da contatto, ma anche di tipo simbolico-culturale; la differenziazione che non giunge mai all'estremo della specializzazione in cui una struttura coincide con una funzione; l'organismo sociale che esiste per il vantaggio delle sue unità individuali e non le unità per il vantaggio del tutto; lo sviluppo successivo che può partire dal punto in cui è giunto lo sviluppo attuale, senza ripercorrere necessariamente tutte le fasi precedenti a partire dall'origine.

Avendo negato che la sociologia possa essere una scienza delle leggi, alla stregua delle scienze naturali, *Georg Simmel* sostiene pure l'impossibilità di leggi sociologiche relative allo sviluppo sociale. Non si sottrae a questa

regola metodologica nemmeno il processo di differenziazione sociale che “non è una forza particolare, una legge che interviene nel gioco delle potenze primarie della formazione sociale, ma solo l’espressione di un fenomeno che scaturisce dall’effetto delle forze elementari reali” (Simmel, 1998: 13).

Il processo di differenziazione, lungi dal comportare necessariamente l’integrazione degli elementi secondari nei quali si scompone e si suddivide l’elemento originario (come avviene nella prospettiva di Herbert Spencer), può comportare anche, secondo Simmel, contrasto, contrapposizione ed opposizione tra gli elementi secondari (= disintegrazione), oppure anche rilevanza, prevalenza e “peso” diversi di un elemento secondario rispetto ad un altro, esito entrambi della scomposizione dell’elemento primario. Avendo altresì individuato il “risparmio di energia” come il principio evolutivo della differenziazione, qualora quest’ultima dovesse però spingersi troppo oltre (ad esempio, la divisione del lavoro spinta all’eccesso sino all’estrema specializzazione e parcellizzazione dei compiti) essa potrebbe dar luogo, invece che ad un percorso evolutivo, ad un processo involutivo che, a sua volta, provocherebbe una “regressione” della differenziazione medesima. In tal senso solo in determinate condizioni il processo di differenziazione sociale contribuirebbe all’evoluzione della società. L’evoluzione sociale, cui anche Simmel si richiama espressamente, avviene però, a differenza dello schema di Spencer, attraverso una serie di “fluttuazioni”, ossia attraverso una serie continua di scomposizioni e possibili, ma non necessarie, successive ricomposizioni.

Simmel coglie empiricamente la struttura concreta del processo di differenziazione come costituita di tre momenti o tre fasi che si susseguono l’una all’altra, ma che non sono situate lungo un *continuum* progressivo, pur dando luogo ad un processo evolutivo “a spirale”: ad una prima fase, tipica della società tradizionale, segue una seconda che comporta la scomposizione estrema degli elementi e quindi una terza di relativa conciliazione o ricomposizione che però è solo apparentemente simile alla prima, venendo dopo la seconda e tenendo conto della corrispondente scomposizione. Egli riscontra empiricamente tale processo “trifasico” in diversi ambiti e a proposito di diversi fenomeni sociali: 1) l’attribuzione della responsabilità (collettiva/individuale) del reato; 2) lo sviluppo dell’individualità in rapporto all’appartenenza sociale; 3) l’uguaglianza e la disuguaglianza e 4) l’appartenenza sociale ascritta o coatta ed acquisita o volontaria.

Il primo *topos* concerne la responsabilità collettiva e la responsabilità individuale del reato. A questo proposito Simmel descrive il processo di differenziazione sociale come quel processo che partendo dallo stadio iniziale in cui “la colpa personale è punita nell’intero gruppo sociale” (Simmel, 1998: 26) e attraverso la fase intermedia del “graduale scioglimento del vincolo”, per cui riemerge la responsabilità della singola personalità e,

al suo interno, di ciascuna delle varie componenti di cui essa è composta, si giunge, infine, alla condizione moderna e contemporanea in cui si ha un “apparente ritorno” allo stadio iniziale ed in cui la responsabilità del reato è attribuita alle “condizioni sociali” ed alle “strapotenti impressioni e influenze cui il singolo è esposto da parte della società” (Simmel, 1998: 44) (terza fase). La credenza nella “libertà dell’individualità” viene così limitata dalla “credenza nel potere determinativo generale delle influenze sociali”. Tuttavia, sostiene Simmel, anche se l’individuo attribuisse la responsabilità della colpa alle “condizioni sociali” esteriori, “non potrebbe scaricarla del tutto” per il fatto che la società è pur sempre fatta di individui e che essa “non potrebbe perciò essere colpevole se questi non lo fossero” (Simmel, 1998: 44).

Il secondo *topos*, concernendo lo sviluppo dell’individualità in rapporto all’appartenenza alle cerchie sociali, prevede che dall’appartenenza particolaristica a cerchie sociali ristrette ed omogenee (prima fase) si giunga all’ampliamento della cerchia sociale di appartenenza con l’avvicinamento fra i membri di gruppi diversi (terza fase), attraverso la dissoluzione delle cerchie ristrette a favore dell’individualità di ciascuno dei membri (seconda fase). Il processo di differenziazione sociale descritto da Simmel comporta la regolarità empirica della *correlazione positiva fra lo sviluppo dell’individualità personale e l’ampliamento della cerchia sociale cui è rivolto l’interesse sociale*. Alcuni corollari conseguono a questo principio. Il primo di essi stabilisce che a) quanto più ampia è la cerchia sociale di cui si è membri tanto più si rafforza e si affina la personalità individuale (Simmel, 1998: 63). Il secondo, inversamente al primo, enuncia che b) quanto più è ristretta la cerchia sociale alla quale l’individuo appartiene tanto minore è la libertà individuale posseduta (Simmel, 1998: 59).

Il terzo, che coglie gli stessi elementi dei primi due, ma considerati da un diverso punto di vista, sostiene che c) il gruppo più ampio garantisce anche un margine maggiore alle deformazioni dell’individualismo, a quelle forme cioè che costituiscono i casi estremi dell’affermazione dell’individualità in sé e per sé, quali “l’isolamento misantropico”, “l’egoismo crasso”, e così via (Simmel, 1998: 62).

La regolarità empirica della correlazione positiva fra lo sviluppo dell’individualità e l’ampliamento della cerchia sociale di appartenenza, oltre che nella direzione su esposta, è intesa da Simmel anche nel senso in cui è riscontrabile una *correlazione positiva fra tendenza individualista e tendenza collettivista* (Simmel, 1998: 64-65). Infatti, in questo senso, l’ampliamento della cerchia non è tanto correlato allo sviluppo della personalità degli individui appartenenti alla cerchia medesima quanto piuttosto allo sviluppo della personalità di un individuo *super partes* al quale viene affidata la volontà dei membri e che li rappresenta (Simmel, 1998: 65). Mediante questo principio Simmel spiega il fenomeno storico-sociale della

correlazione fra il livellamento delle masse e il dispotismo politico (Simmel, 1998: 64). Ma in un altro senso e secondo un'ulteriore prospettiva può essere visto il medesimo principio. È questa la prospettiva della *correlazione*, già mostrata dai cinici – nota Simmel –, *fra cosmopolitismo ed egoismo* che elimina precisamente il termine intermedio del patriottismo. Come scrive Simmel, “un forte raffinamento e un’alta valutazione dell’individualità si accoppiano ad un sentimento cosmopolitico, e che invece nel darsi ad un gruppo sociale dai confini ristretti ostacola l’uno e l’altro” (Simmel, 1998: 63).

Per quel che concerne le relazioni fra gruppi sociali, il processo di differenziazione evidenzia la *correlazione positiva fra l’aumento dell’estensione del gruppo e la tendenza centrifuga verso altri gruppi*, piuttosto che la tendenza centripeta del singolo gruppo (Simmel, 1998: 55). Ciò comporta, dal punto di vista della persona individuale, la tendenza ad instaurare rapporti sociali con gli individui più lontani da sé piuttosto che con quelli più vicini (Simmel, 1998: 57). In tal modo la differenziazione tende a rompere i piccoli gruppi a favore dell’individualità estrema da un lato e della collettività amplissima dall’altro. Ad ogni modo resta *fondamentale la funzione sociale del gruppo intermedio*. Esso infatti, in un certo senso, facendo “resistenza” alla differenziazione estrema, “esclude da un lato l’individualità dei singoli dall’altro la dedizione al gruppo di grandi dimensioni” (Simmel, 1998: 59). Benché l’appartenenza ad una cerchia ristretta favorisca lo sviluppo dell’individualità in misura minore di quanto lo favorisca, invece, l’appartenenza ad una collettività più ampia, tuttavia è un fatto estremamente importante notare che proprio *l’appartenenza dell’individuo ad un gruppo sociale intermedio favorisce l’individualizzazione, all’interno di una comunità anche assai ampia*. Questo perché la cerchia sociale di dimensioni intermedie è in se stessa qualcosa di individuale, qualcosa che proprio perché di piccole dimensioni e separata dalle altre conserva una sua propria caratterizzazione e identità.

Di là degli estremi dell’individualismo e del totalismo collettivistico lo schema sociologico simmeliano evidenzia e propone *la funzione essenziale dell’appartenenza alle cerchie sociali per il mantenimento e lo sviluppo stesso della personalità individuale*. Infatti, sostiene Simmel, il “singolo non può salvarsi contro la totalità; solo cedendo una parte del suo Io assoluto ad alcuni altri, unendosi ad essi, egli può conservare il sentimento dell’individualità e può farlo altresì senza un’esagerata segregazione, senza durezza e senza un isolamento stravagante” (Simmel, 1998: 61).

Dalle premesse su esposte risulta pertanto che una delle conclusioni centrali enunciati dalla sociologia di Simmel stabilisce che “il gruppo ristretto costituisce in una certa misura una media proporzionale tra il gruppo allargato e l’individualità, cosicché il gruppo ristretto, che è chiuso in sé e non ha bisogno di alcun altro fattore, dà in fatto di possibilità di vita lo stesso

risultato che scaturisce dalla compresenza del gruppo allargato e dell'individualità" (Simmel, 1998: 66).

Lo stesso atteggiamento favorevole alla difesa e allo sviluppo del "sentimento dell'individualità" e al tempo stesso alla "rivalutazione" dei gruppi intermedi rispetto sia all'individualismo che al collettivismo, conduce Simmel a proporre un'altra regolarità empirica concernente la questione *dell'uguaglianza e della disuguaglianza sociale* (terzo *topos*). Sostenendo in pari tempo che "la società è una struttura di elementi ineguali" e che l'eguaglianza non è possibile se non come equivalutazione degli elementi medesimi, Simmel evidenzia *la correlazione positiva fra eguaglianza universale e riconoscimento e mantenimento delle differenze specifiche delle personalità individuali*. Il sociologo tedesco, infatti, coerentemente con i propri presupposti, ritiene che la rappresentazione dell'eguaglianza universale possa essere favorita solo da una netta consapevolezza dell'essenza e del valore dell'individualità, e del fatto che ogni uomo è "un individuo dotato di caratteristiche qualità non riscontrabili una seconda volta nella stessa precisa combinazione" (Simmel, 1998: 67). Se infatti, nota Simmel, venisse meno il principio dell'individualità assoluta, le singole persone verrebbero considerate e "calcolate solo come somma delle loro qualità" e su questa base, risultando assai differenti tra loro, sarebbe impossibile pervenire a qualsiasi forma di eguaglianza se non sotto la forma del dispotismo politico e del collettivismo totalistico.

In particolare, dalla prima fase della massima diffusione tra un gran numero di individui di una qualità inferiore (uguaglianza inferiore) si giunge alla terza fase dell'apprezzamento più largamente diffuso della qualità superiore (uguaglianza superiore) attraverso la seconda fase della minima diffusione, ristretta a pochi individui, di una qualità superiore (disuguaglianza superiore).

Il quarto ed ultimo *topos*, concernendo il carattere ascritto/acquisito dell'appartenenza alle cerchie sociali, descrive un processo secondo cui dall'appartenenza ascritta e meccanica alle cerchie sociali intese come unione accidentale di elementi eterogenei (prima fase) si giunge all'appartenenza alla combinazione di tutte le cerchie intese come un'unica cerchia (terza fase) attraverso l'appartenenza acquisita e volontaria a molteplici cerchie sociali omogenee (seconda fase).

Alcune conseguenze si impongono. La prima comporta che la determinatezza individuale della personalità cresca in maniera proporzionale allo status di membro di più cerchie sociali. Più aumenta la numerosità delle appartenenze più cresce l'individualizzazione della personalità. Il moltiplicarsi dei gruppi di appartenenza non causa perciò una perdita dell'identità individuale quanto semmai, al contrario, lo sviluppo della personalità (Simmel, 1998: 122-123).

Il secondo corollario prevede che la *determinatezza della personalità*

individuale sia correlata positivamente alla dispersione e alla diffusione delle cerchie sociali piuttosto che alla loro sovrapposizione e concentrazione, in modo tale che quanto “meno la partecipazione ad una cerchia dà adito di per sé alla partecipazione ad un’altra, tanto più la persona è caratterizzata, in modo determinato, dal fatto di trovarsi al punto d’incrocio delle due cerchie” (Simmel, 1998: 123).

Una ulteriore conseguenza prevede che la *comune appartenenza di più individui ad una medesima cerchia sociale non sia incompatibile con la loro individuale appartenenza ad altre cerchie tra loro in competizione o in conflitto*. Simmel si riferisce qui, come esempio, ad un gruppo di commercianti che condivide sì un complesso di interessi comuni (la legislazione su materie di politica economica, il prestigio sociale, il controllo dei prezzi, ecc.), ma che tuttavia è attraversato dalla competizione reciproca tra gli individui che ad esso appartengono per la conquista di clienti e di nuovi mercati. Mediante queste ultime osservazioni il sociologo tedesco dà un contributo di rilievo allo schema di riferimento dell’appartenenza sociale (Pollini, 2005) ammettendo la possibilità e l’eventualità della *competizione e dell’opposizione anche all’interno del gruppo di appartenenza*.

Infine, un ultimo corollario dello schema simmeliano prevede l’eventualità per l’individuo di “*appartenere simultaneamente a partiti assolutamente contrapposti*” (Simmel, 1998: 125) e a “*gruppi contrapposti*” (Simmel, 1998: 127).

Sempre mediante la descrizione del processo storico-sociale Simmel perviene, infine, all’enunciato conclusivo secondo il quale “libertà e vincolo si distribuiscono in modo più omogeneo quando l’associazione, invece di costringere le componenti eterogenee della personalità in una cerchia unitaria, garantisce piuttosto la possibilità che l’elemento omogeneo si ricomponga partendo da cerchie eterogenee” (Simmel, 1998: 128).

In maniera complementare e contemporanea al processo che va dall’appartenenza coatta all’appartenenza volontaria, Simmel sottolinea pure quel peculiare processo secondo cui il *carattere totalizzante e globalizzante dell’appartenenza* ad un’unica cerchia sociale *cede il passo al carattere “funzionale”*, come egli scrive espressamente (Simmel, 1998: 129), *dell’appartenenza* a molteplici cerchie sociali. Se tempo addietro la corporazione, per esempio, esercitava una sorveglianza sull’intera personalità, nel senso che l’interesse dell’artigiano doveva regolare tutto il suo agire, e “l’impiego specializzato centralizzava in modo molto deciso tutta la sua vita, inclusa, spesso, la vita politica e sentimentale” (Simmel, 1998: 132), ora si assiste ad una progressiva dissoluzione di quella “funzione” in un unico interesse centrale a favore di un “coordinamento di interessi” differenziati, ciascuno dei quali acquisita, per così dire, relatività nella sua propria assolutezza.

Émile Durkheim nella sua opera *De la division du travail social* (1893) impiega diversi e distinti concetti tra loro variamente correlati: segmentazione, differenziazione, divisione del lavoro (normale e patologica), coesione sociale, solidarietà sociale e integrazione. È necessario pertanto fare un minimo di chiarezza per appurare le definizioni di ciascuno e le interrelazioni ipotizzate.

Un primo complesso di concetti fra loro connessi è costituito dei seguenti: segmentazione (società segmentata) e solidarietà meccanica; un secondo è composto da divisione del lavoro (società organizzata) e solidarietà organica. Dietro essi ve ne sono tre di portata più ampia: quello di differenziazione e quelli di coesione e di integrazione sociale.²

In prima istanza Durkheim, a differenza di Spencer, distingue i concetti di segmentazione, differenziazione e divisione del lavoro, non equiparandoli e non facendoli coincidere.

Il concetto di *segmentazione* si riferisce a quel processo sociale che, avvenendo nelle 'società inferiori' e precedendo quelli di differenziazione e di divisione del lavoro, comporta la presenza di una molteplicità di aggregati sociali elementari (clan) uguali fra loro e "posti l'uno accanto all'altro linearmente come gli anelli di un lombrico" (Durkheim, 1971: 186-192). Ciascuno aggregato è relativamente autosufficiente e al proprio interno si svolgono tutte le attività necessarie alla sua sopravvivenza. Il processo di segmentazione dà luogo così alla *struttura segmentata della società*. Il processo di segmentazione e la struttura segmentata della società presuppongono comunque una forma di coesione sociale che Durkheim denomina *solidarietà meccanica* o solidarietà mediante uniformità ed uguaglianza.

All'interno del contesto caratterizzato dalla solidarietà meccanica e dalla struttura segmentata della società si sviluppano i processi di differenziazione e di divisione del lavoro. A differenza però di Spencer che considera il secondo equivalente al primo,³ Durkheim ipotizza una forma di differenziazione che, a differenza della divisione del lavoro, ma anche della segmentazione, non produce la solidarietà sociale, ma che conduce, invece, alla disintegrazione.⁴

² Durkheim impiega il termine *cohésion sociale* (Durkheim, 1960: 27, 28, 73-76, 78, 89, 100, 119-120, 149, 154, 261, 355-356, 373, 389 e 392) più diffusamente che il termine *intégration sociale* usandolo come sinonimo di quest'ultimo. Esso è tuttavia un termine generico e generale che indica la condizione prodotta dalla solidarietà sociale, mentre quest'ultimo costituisce un concetto specifico e particolare.

³ A questo proposito Durkheim critica espressamente la prospettiva di Spencer accusandolo di non distinguere tra differenziazione e divisione del lavoro, per cui "sembra che per lui i due termini siano sinonimi" (Durkheim, 1971: 347).

⁴ Scrive infatti Durkheim: "Tuttavia la differenziazione che disintegra (cancro, microbo, criminale) è ben differente da quella che concentra le forze vitali (divisione del lavoro)" (Durkheim, 1971: 347).